

Dalle ingiustizie borghesi...

Un giornale di provincia recava in questi giorni la seguente raccapricciante notizia:

« A Mulhouse una giovane madre di 27 anni ha ucciso il proprio bambino di sei mesi. Il delitto ha vivamente impressionato la popolazione, poiché la donna, portata alla polizia e interrogata sui motivi che l'avevano spinta ad un gesto così brutale, ha risposto: « Ho ucciso il mio bambino perché, denutrito come sono per la miseria, non avevo più latte per nutrirlo ».

Certamente il fatto è grave, pur non essendo l'unico del genere. E noi assisteremo, forse, domani a questo altro delitto: La magistratura svizzera condannerà ferocemente la madre snaturata che ha fatto scempio della propria carne.

Ma noi non ci fermiamo ad esaminare il fatto in sé per giudicare della colpa materna. Per noi il fatto assume un'importanza ben più vasta, importanza che ci induce, ci spinge a esaminare le ragioni che spinsero la madre a un gesto così brutale.

La società presente è così formata che mentre una piccola casta è in potere di acquistarsi tutti gli agi che il lavoro e l'intelligenza umana producono; di soddisfare i suoi più minuscoli e insignificanti bisogni; di sprecare in un bagordo, in un festino, ricchezze immense; la grande parte dei componenti il consorzio umano (che per ironia si chiama civile) non può trovare pane sufficiente per sfamarsi, non può soddisfare i suoi più grandi e indispensabili bisogni per non rinunciare alla vita.

E non è caso nuovo che un povero, venga arrestato e condannato perché — in pieno inverno — quando il freddo rattappisce le membra sue e dei suoi figliuoli, mancante dei mezzi per procurarsi un riscaldamento, sia spinto ad appropriarsi di un pugno di stecchi. Ma la medesima giustizia non sa — e non può, perché è borghese — condannare neppure una persona di quella gelda di parassiti che si appropriano tutti i giorni del pane dei lavoratori. E quando si pensa che mentre il miserabile non ha — per non morire di stenti — rubato che un pugno di stecchi, che possono essere superflui — o almeno non indispensabili — al derubato, il parassita ruba — per sprecare in bagordi — il pane, indispensabile, ai lavoratori, si afferra facilmente la portata dell'opera che svolge la magistratura borghese, la cosiddetta giustizia, nei rapporti dei due ladri.

Non è anche un caso nuovo che una donna del popolo, stremata dalle fatiche quotidiane, non riuscendo a guadagnare quanto le occorre per mantenere in vita lei e i suoi piccini, sia costretta a vendere la sua carne al miglior offerente, contorcendo — di dolore, di rabbia e di odio — le sue labbra in presenza al suo pudore e alla sua purezza oscenamente offesi pur di avere un pane a cui non può rinunciare.

E qualche volta ci siamo domandati se una donna costretta a tal vita non abbia sentito tutto il suo odio montare al petto e scaraventarsi in forma di vendetta contro colui che la paga.

E quando in un regime liberale, in un regime in cui la scienza e il lavoro accomunati hanno permesso all'uomo di trovare tante ricchezze già sconosciute, anno permesso di strappare dalle viscere della terra tesori da poter garantire a tutti i mortali quel pezzo di pane indispensabile a mantenerci in vita; degli uomini siano costretti a rubare per sfamare i loro bimbi rosi dai crampi della fame, a rubare per scaldare i loro bimbi, le cui membra sono rattappite dalle punture inesorabili del freddo; e delle donne siano costrette a rinunciare a una delle più grandi virtù pur di sfamare se stesse e i loro bimbi che domandano invano un pane che manca e... noi ci domandiamo a chi si deve ascrivere la colpa, la responsabilità di tanto male.

Non è colpevole il ladro di un pugno di stecchi o di un tozzo di pane; non è colpevole la donna che si vende; non è colpevole colui che sopprime la vita del suo bimbo perché non può più nutrirlo; colpevole è unicamente il sistema borghese di produ-

zione il quale vuole — per esistere — i parassiti e i poveri, i ricchi e i miserabili, i crapuloni e gli affamati, vuole — in una parola — il dislivello sociale.

Noi lanciamo contro di esso il nostro *f'accuse!*

Abolite la proprietà privata; abolite lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; date pane a tutti gli affamati e un ricovero a tutti gli stanchi, stabilite che la vita è diritto sacro per tutti e il lavoro un dovere per ognuno, e avrete eliminato ogni e qualsiasi delitto come quello di Mulhouse.

Avrete realizzato il Socialismo!

FERMO CORBETTA.

Leggete e diffondete

COMUNISMO

I miei ladruncoli

Fra la pioggia di scritti che il problema della « delinquenza minorile » suscitata dal nostro giornale, ha provocato in tutta la stampa, il nostro pensiero s'arresta dinanzi alla memoria di Colei che fu per anni la Madre dell'infanzia derelitta e delinquente.

L'opera pietosa di Alessandrina Ravizza non ha risolto il problema, ha solo mostrato come si possa colla forza dell'amore, lenirlo in parte.

Riapriamo le pagine de « I miei ladruncoli » e richiamiamo su di esse l'attenzione delle nostre lettrici, perchè attingano da queste verità materiate d'amore e di dolore, ancora una volta, la convinzione dell'urgenza e dell'importanza della questione.

Non nasce d'un tratto, nè leggermente, specie in una donna, la brama di conoscere e di studiare da vicino un dato fenomeno sociale: generalmente occorre che un fortissimo stimolo faccia vibrare forte una delle corde più sensibili e delicate dell'anima nostra. Tale vibrazione profonda non si sperde invano, ma si comunica alle altre corde e si ripercuote all'infinito.

Lo stimolo che mi turbò profondamente, e provocò in me la smania di occuparmi seriamente della questione, mi fu offerto da un fatto diverso: un fanciullo di quattordici anni, imprigionato da poco, si era appiccato alle sbarre della finestra del carcere, lasciando scritta questa semplice dichiarazione: « Mi uccido perchè sono innocente ed onesto ».

Da quel momento il pensiero del povero ragazzo, congelatosi storicamente alla vita, non cessò di assediarmi: fin'allora io avevo ignorato che si imprigionassero i ragazzi e non mi ero mai preoccupata se tutta l'infanzia crescesse o no in seno ad una famiglia, curata e nutrita. Il suicidio dell'adolescente, appreso crudelmente da una colonna di giornale, mi fece sentire per la prima volta che l'ignoranza del dolore sociale è spesso una colpa.

Da quel giorno la frase del piccolo carcerato mi seguì sempre, con un suono di voce uscita da una breve tomba in un angolo qualunque di terra. Voce di pianto e di rimprovero, che significava appello alla società per tanti altri ragazzi che fatalmente e necessariamente diventano delinquenti.

Vollì sapere le circostanze del fatto; ottenni un permesso di visitare le carceri; e fu con un senso di pietà e d'orrore che percorsi un interminabile corridoio semibuio, fiancheggiato da solide porte che mettevano in piccolissime celle, in ognuna delle quali scorgevo, appollaiato in alto, aggrappato alle sbarre della finestra, un piccolo essere, avido di godersi un raggio di luce.

Uscita di là, mentre guardavo gli imbusti delle finestre, m'oppressero il pensiero del compito schiacciante che volevo assumermi: come fare? come cominciare?

Arrivare ai piccoli carcerati era impossibile: la muraglia materiale della prigione e la muraglia ideale della legge me lo impedivano.

Mi lasciai guidare dalla voce del piccolo suicida.

Alla creatura innocente, la cui anima profonda si era ribellata ad una ingiusta condanna, promisi che almeno altri suoi compagni di miseria e di sventura sarebbero sicuramente trattati dalla china della fame, del vizio e del delitto.

Per mancanza di denaro mi ero dovuta accontentare di stabilire la Cucina dei malati poveri in uno dei quartieri più miseri di Milano, in uno squallido locale a pian terreno. Qui, con venti franchi di capitale, cominciai a funzionare la detta cucina. Avendo saputo in seguito che la casa era quasi tutta abitata da pregiudicati, capii che quello era un ottimo punto

Sottoscrizione "Pro Difesa"

Chiavenna: La solita comitiva eucursionisti ricordando i cari assenti	L. 25.-
Fratte di Salerno: Per delibera del Consiglio delle Arti tessili	" 100.-
Spezia: Di Nasso Iride	" 2.50
Gardone Val Trompia: Circolo femminile socialista di Zanano	" 8.-
Chiavenna: A mezzo Anita Pandini Vitali, raccolte durante una gita sui monti	" 10.-
S. Benedetto Po: Bertocchi	" 2.-
S. Colombano al Lambro: Glandelli Ercoleina, Marzani Teresina, Rossi Giovannina	" 20.-
Arcisate: Neri Maria	" 5.-
Mialno: Cucchi Rosa	" 5.-
Varese: Spada Tina, salutando la maestra Malmati	" 10.-
Avellino: Tango Eleonora	" 2.-
Serrazano: Conti Maria per rimborso spese alla signora Coppini	" 1.-
Milano: Magrini Giuditta	" 2.-
Bologna: Zanardi Angelina	" 5.-
Milano: A mezzo Cucchi Rosa, guadagno netto, vendita copie all'inaugurazione della bandiera della Sezione di Como del Tessile	" 15.80
Como: Claeseri Virginia alla valorosa « Difesa »	" 2.50
Como: Un gruppo di donne proletarie non spaventate dai bastoni fascisti inneggiando al Socialismo ed alla organizzazione	" 7.-
Como: Isabella, le due Terese, la Gina, l'Adèle, la Maria e la Luigia	" 7.-
Como: Per la « Difesa »	" 4.10
Como: La compagna vincitrice del primo premio della lotteria pro bandiera	" 5.-
Como: Fra compagne	" 2.30
Como: Calseri E. Tilde Momigliano e Pini Oreste 5, Fra tessitrici 2,10, Fra compagne a mezzo Adele Monti 5, Nel Consiglio 2	" 16.10
Totale	L. 247,30

strategico per dirigere le manovre rivolte ad attrarre i piccoli ladri.

La via era dunque scoperta, resa più agevole da una lunga pratica con tutte le miserie morali e materiali.

Un mattino di dicembre, camminando appunto in quel quartiere, mi incontrai in un fanciullo, seminudo, scalzo, tutto raggomitolato in sé stesso per dar adito il meno possibile al freddo. Quel ragazzo, oltre che abbandonato, era anche ammalato; il suo occhio destro era deturpato da una piaga ripugnante. Di ciò approfittava per mendicare, e alcuni passanti gli gettavano un soldo per levarlo dai piedi.

Seppi e compresi queste cose dopo che lo ebbi condotto con me al dispensario, dove mangiò con la voracità di una fame da lungo tempo non saziata.

Conobbi ancora che era orfano di padre, che la madre se n'era andata già da lungo tempo con un altro, abbandonando il fanciullo. Quando la giornata era buona egli andava in un luogo che portava l'insegna delle due sedie, e quivi, pagando cinque centesimi, egli otteneva due seglie accostate sulle quali dormiva. Se il soldo mancava, bastava un angolo di selciato.

Durava così da due anni.

« Vuoi guarire? — gli chiesi dopo che ebbe finito.

Un'espressione di sgomento gli si dipinse sul viso; tuttavia raccolse tutta la sua forza per balbettare:

« Volentieri.

« Bene. Verrai con me; ti conduco subito da un dottore; forse siamo ancora in tempo a salvarti l'occhio.

Per fortuna, il monello venne accettato all'ospedale, dove vi rimase un anno.

Era un ragazzo vivacissimo; con la sua benda sull'occhio non faceva che vagabondare per le corsie dell'ospedale come già per le vie di Milano; e non tardò a diventare il commissionario di tutto lo stabilimento. Periodicamente ricevevo una lettera di un medico del riparto, il quale, in seguito a qualche birichinata, mi invitava a ritirare il piccolo flagello: io mi recavo subito all'ospedale, sermoneggiavo il colpevole.

Perfettamente guarito, e divenuto abbastanza robusto mercè il sufficiente alimento e la vita igienica, fu accettato in una grazde officina di carrozze e senza troppi sforzi divenne un bravo lavoratore.

« I ragazzi sono altrettanti diavoli — mi diceva il brigadiere, una guardia che faceva frequenti visite alla Cucina dei malati poveri, — non si sa mai come ne dove prenderli. Quando si crede d'averli afferrati per il colletto, scappano di mano come salamandre e in un batter d'occhio sono scomparsi.

In certe stagioni emigrano in comitiva e vanno ad infestare le campagne come branchi di cavallette. I più forti lavorano, oltre che nelle loro furfantescche imprese, al raccolto del riso; finito questo, si dirigono ai porti di mare per il carico e lo scarico del grano, e compiono il loro giro di lavoratori nomadi, con la mendicizia. Vivono del furto cittadino durante l'inverno. Ve ne sono di tutte le età, dagli otto ai quindici anni; i più grandi addestrano e corrompono i più piccoli. Soltanto la fame li fa arrendere; quando li tormenta da due o tre giorni, si vedono pallidi, sfiniti, ed allora è più facile prenderli. Ma del resto sono di una resistenza unica; dormono al sereno anche in gennaio; e soltanto quando il termometro scende parecchi gradi sotto zero si decidono a rinchiusersi dentro le case equivoche, dove si agglomera una folla sospetta che non si sa donde venga né che cosa faccia e che varia di notte in notte.

Però a Milano hanno — parlo sempre dei ragazzi ladri — i luoghi preferiti sia per dormire che per mangiare. I proprietari sono sempre mantengoli o ricattatori e fanno loro volentieri credito.

Il popolo ha il rispetto innato dell'abito e delle distinzioni esteriori. E tale sentimento persisteva nei frequentatori della Cucina, che si ostinavano a chiamarmi la Contessa. Non ho mai saputo

chi avesse avuto l'idea per primo di attribuirmi un blasone.

« E' lei la contessa? »

Mi vedo davanti un fanciullo coperto di cenci e sudicio, ma con una faccia così aperta e due occhi così belli, che non potei a meno di fargli una carezza sulla guancia e di accoglierlo nel modo più cordiale.

« E' vero che dà da mangiare per niente e che la guardia non mi prende finché sono qui dentro? »

« La gente intorno ci osservava; io, dico il vero, non riuscivo a dissimulare la mia compiacenza per quella auto-presentazione franca e spontanea.

Il ragazzo mi raccontò che aveva sentito parlare di me da lungo tempo, che da un pezzo non si sfamava e che si era risolto a venire alla Cucina per toccar con mano se le cose che si raccontavano erano vere. Tanto peggio s'io l'avessi fatto chiudere in scatola! Egli vi sarebbe andato perchè non ne poteva proprio più. E che questa dichiarazione fosse veritiera me lo provò la voracità con la quale ingoiò il cibo che gli feci porre davanti. Erano cucchiariate così enormi che pareva non potessero stargli in bocca, e si succedevano con tale rapidità che il braccio sembrava un mulinello. Mentre egli divorava, agli occhi della mente mi si presentarono tutti i piccoli carcerati che tempo addietro avevo visto appollaiati sui finestrini delle celle, in cerca di aria e di luce; e mi fece rabbrivire l'immagine così atteggiata del fanciullo che mi stava presso, esuberante di forza e di salute.

Quando si fu saziato, cominciai l'interrogatorio:

« Hai un mestiere? »

« Senza che la bella faccia arrossisse, e i puri occhi limpidi si abbassassero, mi rispose:

« Faccio il ladro! »

« Hai madre? »

« Non l'ho mai conosciuta. Ho il padre. Mio fratello è stato preso in una casa di correzione. Io sono scappato. Tutto mancava. Per di più mio padre brontolava sempre. L'ho lasciato perchè era tanto noioso! Adesso sono libero: rubo, mi diverto, giuoco. E poi il capo mi vuol bene.

« Chi è il tuo capo? »

A questa domanda il fanciullo sospettò un tranello; gli occhi limpidi si fissarono dubitando ed interrogando insieme; taque d'un tratto. Tentai di rassicurarlo.

« Se non vuoi rispondermi non importa. Siamo d'accordo che quando hai fame e non sai dove andare a mangiare, vieni qui. Io non farò alcun male, nè a te, nè ai tuoi compagni.

Le mie parole lo tranquillizzarono solo a metà; aveva fretta di infilare la porta che di tratto in tratto sbirciava.

Tuttavia qualche cosa lo tratteneva ancora.

« Grazie — mi disse improvvisamente, con un garbo infantile e un sorriso timido sulle labbra.

Allora lessi sul suo viso, tanto espressivo, riconoscenza per essersi sfamato, inquietudine per paura d'aver parlato troppo e una impazienza ardente di scappare, come se il pavimento gli bruciasse sotto i piedi.

D'un balzo raggiunse l'uscio e scomparve.

Non tardò molto a tornare. Questa volta mi fece le sue confidenze spontaneamente. Era proprio agli estremi. Si faceva una caccia spietata ai ladruncoli; non si potevano arrischiare a tentare il più piccolo colpo perchè avevano sempre dietro i poliziotti. Molti della società erano già stati messi in scatola e il capo stesso non sapeva più che cosa mettersi sotto i denti. Che disperazione!

Mentre egli mi parlava col tono di chi non sa in che acqua gettarsi, un disegno si delineava nella mia mente.

« Senti! io ti offro di rimanere qui con noi alla Cucina. Ti offro ancora, oltre il vestito e l'alloggio, i cinquanta centesimi che ti dà il capo quando le giornate sono buone.

La proposta non dovette essere replicata: accettò.

Lo affidai alla donna che dirigeva e sorvegliava il dispensario, ammirabile tipo di popolana tutta bontà, semplicità e buon senso.

« Badi, — concluse il ragazzo — lei mi prende per servire i suoi poveri, ma mi terrà sempre? Io devo saperlo perchè, se mi mandasse via di qua, non saprei più dove andare. I miei compagni non mi vorrebbero più con loro: non vogliono ragazzi buoni, e li battono.

Rassicurai il fanciullo, ed egli si mise al lavoro con tale ardore che dopo alcuni giorni dovette moderarlo, perchè si esplicava con troppo danno del metallo delle caldaie e delle pentole.

Allo zelo con cui adempiva le sue funzioni era proporzionato in Cesarino l'appetito, appetito sorprendente, a cagion del quale egli si fece in breve uno splendido ragazzo. Per qualche tempo tutto procedette per il meglio. Ma non tardai ad accorgermi quanto fosse grave la responsabilità addossatami.

Non appena le caldaie e gli utensili, scintillanti di pulizia, erano allineati al loro posto, ed ogni cosa era in ordine, egli moriva di noia: quelle occupazioni minuziose, sempre le stesse, quel doversi rimanere inoccupato e silenzioso nella penombra della Cucina, lo opprimevano alla stessa maniera che lo avevano oppresso gli insopportabili sermoni del padre.

Allora si parlava molto d'un professore filantropico, il quale metteva in opera un ammirabile sistema per togliere al vizio i piccoli delinquenti, affidandoli alla purificatrice brezza marina, su una nave nel porto di Genova.

Era evidente che fra me e suo padre il ragazzo trovava poca differenza. Trarre dall'esercizio del furto e del vagabondaggio un fanciullo per farne un disoccupato non era un'opera buona. Risolsi di scrivere immediatamente al professore. Quasi subito ebbi in risposta un telegramma: « Sarò alla stazione di Milano

il giorno tale, ora tale. Conducete ragazzo. Tenete in mano fazzoletto bianco ».

Quando feci parte a Cesarino del cambiamento che stava per avvenire nella sua vita, egli ebbe un tale rapimento di gioia, accompagnato da tali esplosioni che parve impazzito.

« Ah, marinaio! Non lucidar più pentole, nè scopar la cucina! Diventare un marinaio! Ah il mare! Andar nel paese dei selvaggi, dei pappagalli e delle scimmie! Era proprio vero? vero? »

Ricercai il padre il cui permesso mi era necessario: lo conobbi finalmente l'uomo tanto odioso, e confesso che dovette dar ragione al fanciullo: dovette subire io stessa più d'una predica, mentre il mio piccolo amico pigliava quella indicibile espressione di noia che gli conoscevo. Nondimeno me lo lasciò portar via: egli era convinto di aver fatto tutto, il suo dovere di padre: quel discolo non si meritava i miei benefici!

Chi pianse fu soltanto la donna del dispensario, che durò fatica a rassegnarsi: il fanciullo aveva saputo veramente farsi amare da tutti.

Molto tempo dopo appresi da una vecchia paralitica, inchiodata irrimediabilmente sul suo letto, un commovente particolare. Tutte le volte che egli le portava il cibo fornitole dalla Cucina, si tratteneva un poco con lei e, finché ella mangiava, spontaneamente scopava la camera, andava sul pianerottolo a prenderle l'acqua e non la lasciava prima d'aver prestato tutte le cure di cui la povera inferma aveva bisogno. Doveva essere per lei come un raggio di sole.

Alessandrina Ravizza,

« I miei ladruncoli » Coop. Editrice Libreria, Milano - L. 2,50.

COSE SEMPLICI

La spigolatrice

Una povera vecchierella dai capelli bianchi, curva dagli anni, ma più curva dagli stenti patiti, si alza all'alba per andare nei campi a raccogliere le spighe onde procurarsi un po' di pane. Perché invece d'alzarsi così presto non se ne sta a letto a dormire i suoi sonni tranquilli? Il perchè ve lo spiego subito. Essa è una povera vedova di un guardiano di boschi, il quale, pur avendo lavorato per tutta la vita, dall'alba al tramonto, morendo, non le poté lasciare in eredità, nemmeno un soldo. I padroni, dopo di avere sfruttato i propri servi, li gettano da una parte come limoni spremuti.

Di quante ingiustizie è mai colpevole questa società governata dai ricchi! I poveri lavoratori che tutto producono, e che consumano la loro vita a beneficio dell'umanità, diventati vecchi, non hanno nemmeno un tozzo di pane per sfamarsi e sono costretti, loro malgrado, a chiedere l'elemosina. I ricchi invece, che nulla fanno, godono tutti i beni della natura e per conservare i loro privilegi, adoperano tutti i mezzi: sfruttando il lavoratore e facendo leggi a danno dei lavoratori stessi.

Occorrono quindi, per difendere e migliorare la vita del lavoratore, delle leggi di provvidenza sociale: pensione ai vecchi, assistenza ai fanciulli e leggi protettrici per gli infortuni, le infermità e i diritti dei lavoratori all'istruzione, alla difesa igienica della salute. Ma per ottenere queste leggi protettrici, non bisogna aspettarsele dai padroni, dalla borghesia imperante. Bisogna che i lavoratori sappiano conquistarsele unendosi fraternamente fra di loro, lottando sul terreno economico per le proprie conquiste e sul terreno politico coll'arma del voto; per mandare in parlamento i propri deputati che conoscono e rappresentano i veri bisogni della classe lavoratrice. Così, nella società socialista, i poveri vecchi non saranno più costretti, per vivere, a mendicare, ma la loro vecchiazza sarà rallegrata dal sorriso dei loro figli, lieti di potere, finalmente, vedere realizzato il socialismo.

Ti penso, o povera vecchia, vittima di questo ingiusto sistema sociale e ti seguo col pensiero nei campi biondeggianti di spighe, curva verso la terra, che ti chiama, perchè sente la sua stanchezza. La tua sofferenza mi sarà di sprone a lottare maggiormente perchè tutte le ingiustizie possano scomparire, perchè a tutti sia assicurato un pane per la vecchiazza.

ISABELLA SESSI.

RIFORMA AMMINISTRATIVA

Non si può conoscere e trattare il capitale problema senza sapere dell'assesto delle terre italiane.

ALBERTO PARINI: L'Amministrazione comunale e pubblica del Trentino L. 7,50

Per spedizione e raccomandata aggiungere L. 0,90. - Ordinanze e importo alla Libreria Editrice «Avanti!» - via Settala, 22, Milano.